

L'essere umano: chi è e cosa vuol dire servirlo

Giovedì 27 marzo 2025

Il titolo assegnato a questa serata comprende due questioni: chi è l'uomo e cosa vuol dire servirlo. Proveremo a dire qualcosa, considerando che i due argomenti sono macroscopici sia per i temi che ne scaturiscono e sia per la schiera di autori che li hanno affrontati.

CHI E' L'UOMO

Davanti alla prima domanda vorrei porre l'accento sul primo sentimento che ci sorprende ovvero lo stupore, la meraviglia.

Sofocle (poeta greco del V sec. a.C.), nell'Antigone scrive: "Esistono molte cose prodigiose, ma nulla è più prodigioso dell'uomo".

Voglio proporre un salmo che potremmo chiamare contemplativo, che certamente esprime lo stupore e la meraviglia:

«¹ Al maestro di coro. Sul canto: «I Torchi...».

Salmo. Di Davide.

² O Signore, nostro Dio,
quanto è grande il tuo nome su tutta la terra:
sopra i cieli si innalza la tua magnificenza.

³ Con la bocca dei bimbi e dei lattanti
affermi la tua potenza contro i tuoi avversari,
per ridurre al silenzio nemici e ribelli.

⁴ Se guardo il tuo cielo, opera delle tue dita,
la luna e le stelle che tu hai fissate,

⁵ **che cosa è l'uomo perché te ne ricordi
e il figlio dell'uomo perché te ne curi?**

⁶ Eppure l'hai fatto poco meno degli angeli,
di gloria e di onore lo hai coronato:

⁷ gli hai dato potere sulle opere delle tue mani,
tutto hai posto sotto i suoi piedi;

⁸ tutti i greggi e gli armenti,
tutte le bestie della campagna;

⁹ Gli uccelli del cielo e i pesci del mare,
che percorrono le vie del mare.

¹⁰ O Signore, nostro Dio,
quanto è grande il tuo nome su tutta la terra.»

(Salmo 8)

Tutti i commentatori mettono in evidenza questo sguardo estatico, contemplativo, originato dalla grandezza e dallo splendore del creato che riflette qualcosa della maestà e della gloria di Dio.

Il cardinal Martini (Torino, 1927-2012), gesuita, biblista, cardinale di Milano, pur non sconfessando questo approccio, ne ha dato una interpretazione interessante che conferisce una immagine ancora più completa.

Egli pensa a questa preghiera, che il salterio rivendica di Davide, proprio nel momento in cui Davide la prega. Davide inizialmente accolto alla corte del Re Saul, dopo la vittoria sul filisteo Golia, diventa ben presto invidiato dallo stesso Saul a causa della popolarità crescente e per questo la sua vita comincia ad essere in pericolo. Scampato miracolosamente alla cattura – per intervento di Gionata figlio di Saul e diventato amico di Davide – egli è costretto alla fuga ma poi inseguito e braccato dal Re e il suo esercito.

Possiamo dunque immaginare i suoi sentimenti: paura, delusione, senso di impotenza, fragilità. Da guerriero osannato ed esaltato per le sue vittorie si ritrova ad essere un fuorilegge, perseguitato, nemico del Re, senza nessuna protezione e valore: dalle stelle alle stalle.

Anche nei confronti di Dio probabilmente si sarà sentito abbandonato, solo, perduto, dimenticato.

Scende la notte nel deserto ed appare la volta celeste, stellata, meravigliosa. Non ne rimane indifferente e quanto vede gli dona una nuova consapevolezza: l'immensità del cielo relativizza la sua dolorosa vicenda personale. Sente di essere parte di qualcosa di molto più grande e per questo non si sente più abbandonato. L'esperienza della grandezza e della immensità dell'opera di Dio non è fine a se stessa ed esterna a lui ma gli permette di recuperare una nuova consapevolezza: anch'io sono parte di questo cosmo, come uomo capace di abbracciare l'universo, di accoglierlo e – pur nel dramma e nell'inquietudine - di accogliere Dio stesso.

Il suo dolore, la sua sorte viene percepita parte di una storia di cui Dio si prende cura, di cui non si dimentica. Anzi sente di essere fautore di storia, capace di piegare la storia, di plasmarla, di esserne protagonista e non semplicemente elemento passivo.

Allora il significato di questo salmo non si ferma ad uno sguardo contemplativo, estatico che ammira la bellezza dell'opera della creazione, la sua magnificenza, ma si completa con l'esperienza – anche di chi legge o prega il testo – di sentirsi amato, di sentirsi posto al vertice di un mondo grande, immenso che ha però un centro. L'uomo guardato da Dio riceve responsabilità sulla storia in questo nuovo ordine in cui ogni cosa viene rimessa al proprio posto.

Il salmo esprime un suo schema, una configurazione precisa che mette al centro la domanda fondamentale che viene espressa: chi è l'uomo? Prima e dopo due parti, due movimenti. Il primo parte dall'universo come opera di Dio, immenso, magnifico e giunge all'uomo che appare come essere sperduto, piccolissimo, quasi insignificante. Il secondo riparte dall'uomo come oggetto dell'amore di Dio e per questo consapevole di essere il punto chiave che permette di riaprire lo sguardo su tutto l'universo che si ricomprende come luogo ora affidato alla cura dell'uomo stesso.

Dio creatore, l'uomo sommamente amato, l'universo opera di Dio affidato all'uomo: sono i tre punti certi della antropologia dei Salmi.

Con quanto detto rileggiamo ora uno dei testi della creazione dell'uomo che troviamo nel libro della Genesi:

Genesi 1,1-31 [leggiamo solo dal versetto 23]

«²³ E fu sera e fu mattina: quinto giorno.

²⁴ Dio disse: «La terra produca esseri viventi secondo la loro specie: bestiame, rettili e bestie selvatiche secondo la loro specie». E così avvenne: ²⁵ Dio fece le bestie selvatiche secondo la loro specie e il bestiame secondo la propria specie e tutti i rettili del suolo secondo la loro specie. E Dio vide che era cosa buona. ²⁶ E Dio disse: «Facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza, e domini sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutte le bestie selvatiche e su tutti i rettili che strisciano sulla terra».

²⁷ Dio creò l'uomo a sua immagine;

a immagine di Dio lo creò;

maschio e femmina li creò.

²⁸ Dio li benedisse e disse loro:

«Siate fecondi e moltiplicatevi,

riempite la terra;

soggiogatela e dominate

sui pesci del mare

e sugli uccelli del cielo

e su ogni essere vivente,

che striscia sulla terra».

²⁹ Poi Dio disse: «Ecco, io vi do ogni erba che produce seme e che è su tutta la terra e ogni albero in cui è il frutto, che produce seme: saranno il vostro cibo. ³⁰ A tutte le bestie selvatiche, a tutti gli uccelli del cielo e a tutti gli esseri che strisciano sulla terra e nei quali è alito di vita, io do in cibo ogni erba verde». E così avvenne.

³¹ Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona. E fu sera e fu mattina: sesto giorno.»

Dei due racconti della creazione (cap. 1 e 2) questo è quello più “solenne” (tradizione sacerdotale, mentre l'altro più antico è della tradizione Jahvista) e in cui appare un Dio creatore ma soprattutto ordinatore, che realizza tutta la creazione con un certo criterio in crescendo, fino a porre al vertice l'uomo stesso, maschio e femmina.

L'uomo è l'unico creato «ad immagine di Dio» e ciò lo distingue dal resto della creazione. E' una espressione

che indica una relazione diversa che l'uomo riceve e a cui è chiamato. Possiamo andare nella direzione di una parentela, di una paternità. L'uomo è l'unico che può stare davanti a Dio come persona, capace di entrare in dialogo e di accettare una responsabilità non solo per sé ma anche per il resto. Può rendersi conto della bellezza della creazione e può prendersene cura.

Posto al vertice della creazione l'uomo è quella creatura che riceve anche una compito: soggiogare la terra e dominare su ogni essere vivente. Esso è associato alla benedizione di Dio. Questo significa che la creazione non diventa proprietà esclusiva dell'uomo come se potesse farne ciò che vuole, ma egli riceve una responsabilità all'interno di una relazione in cui Dio continua ad esserci. L'uomo può compiere quanto gli viene chiesto se continua ad alimentare questa relazione, a riconoscere che tutto viene da Dio, che Dio è il Creatore, il Signore.

L'uomo immagine della Trinità

«Facciamo l'uomo a nostra immagine» è plurale: certamente non è consapevolezza dell'autore un possibile accenno alla Trinità, ma a noi che leggiamo questo testo alla luce dell'evento Gesù, non sfugge pensare che la comunione trinitaria sia costitutiva anche della natura complessa e comunionale di ogni essere umano.

Sant'Agostino (354-430), filosofo, vescovo di Ippona (nord Africa, attuale Algeria), teologo e padre della Chiesa, in particolare sviluppa nella sua filosofia e teologia il concetto dell'uomo come "imago Trinitatis" (immagine della Trinità). Vive nel secolo in cui la fede stava ancora cercando le parole per esprimere il mistero di Dio e di Cristo. Siamo nell'epoca dei primi concili ecumenici in cui sono state espresse le verità di fede principali a volte inventando nuovi termini o cambiando il significato a termini preesistenti.

Quest'anno ricorrono i 1700 anni dal concilio di Nicea (325) che ha proclamato Cristo una persona in due nature, ma anche Dio tre persone in una natura.

Sant'Agostino scrive un'opera sulla Trinità per cui il suo scopo è scrivere su Dio. Per farlo parte dall'esperienza umana e dunque mette in relazione mistero dell'uomo e Mistero di Dio Trinità.

"[...] Inoltre, partendo dalla creatura, opera di Dio, ho cercato, per quanto ho potuto, di condurre coloro che chiedono ragione di tali cose, a contemplare con l'intelligenza, per quanto era loro possibile, i segreti di Dio per mezzo delle cose create e ho fatto particolarmente ricorso alla creatura ragionevole e intelligente, che è stata creata ad immagine di Dio, per far loro vedere, come in uno specchio, per quanto lo possono e, se lo possono, il Dio Trinità, nella nostra **memoria, intelligenza e volontà**. Chiunque, con una intuizione viva, vede che queste tre potenze, in virtù di una intenzione divina, costituiscono la struttura naturale del suo spirito; percepisce quale cosa grande sia per lo spirito il poter ricordare, vedere, desiderare la natura eterna ed immutabile, **la ricorda con la memoria, la contempla con l'intelligenza, l'abbraccia con l'amore**, certamente vi scopre l'immagine di quella suprema Trinità. Per ricordare, vedere, amare quella suprema Trinità deve ad essa riferire tutto ciò che vive perché tale Trinità divenga oggetto del suo ricordo, della sua contemplazione e della sua compiacenza. Tuttavia ho mostrato, per quanto mi sembrava necessario, che questa immagine che è opera della stessa Trinità, che è stata deteriorata dalla sua propria colpa, si deve evitare di compararla alla Trinità come se le fosse in tutto simile, ma si deve vedere anche una grande dissomiglianza in questa tenue somiglianza."

(De Trinitate, XV, 39)

Dunque l'immagine di Dio nell'uomo si ritrova e si esprime attraverso le tre capacità di memoria, intelligenza e volontà. La mente razionale che per Agostino sintetizzava l'immagine di Dio e che distingueva dal resto della creazione, per cui l'uomo doveva soggiogarla e dominarla, risultava formata da esistenza, conoscenza e amore. Nell'interiorità dell'uomo, le operazioni immanenti della mente fornivano al nostro autore un'immagine dell'unità e della distinzione delle persone divine, e del loro reciproco essere l'una nell'altra, infatti "quando la mente si conosce e si ama, in quelle tre realtà -- la mente la conoscenza e l'amore -- resta una trinità; e non c'è né mescolanza né confusione, sebbene ciascuna sia in sé, e tutte si trovino scambievolmente in tutte, ciascuna nelle altre due, e le altre due in ciascuna. Di conseguenza tutte in tutte". (De Trinitate, IX,5,8)

D'altra parte la certezza evidente dell'esistenza, fondava l'infallibilità della conoscenza dell'esistenza di sé. Passando dalla certezza dell'essere alla verità del conoscersi, Agostino affermava: «nel conoscere di conoscermi esistente non mi inganno... e quando amo queste due cose (l'essere e il conoscermi) aggiungo, in me conoscente, questo stesso amore come elemento di non minor pregio. Né mi inganno sulla realtà del mio amore perché non mi inganno sulle realtà che amo...». (De Civitate Dei, XI,26).

Dunque focalizzando l'attenzione sulle operazioni immanenti della mente umana, Agostino scopriva l'amore della mente per sé stessa, che insieme all'esistenza e alla conoscenza dava vita a una triade indissolubile a l'immagine della Trinità.

Fatti per la comunione

Mettere in evidenza la Trinità come modello di creazione per l'uomo significa anche riconoscere l'aspetto comunione dell'uomo stesso. Egli è fatto per non stare solo, proprio come Dio stesso è Trinità di persone.

I 2 racconti della creazione lo sottolineano in maniera diversa: nel primo «maschio è femmina li creò» sottolinea che quell'essere Adam (che significa colui che è tratto dalla terra Adamà) è come costituito di due elementi complementari, capaci insieme di obbedire al comando di Dio di essere fecondi e moltiplicarsi. Nel secondo racconto al cap 2, si sottolinea che la solitudine per l'uomo non è buona, ma non può essere colmata da nessun essere vivente già creato (gli animali). Per questo Dio plasma dalla costola dell'uomo (ish), una donna (ishà) che è «un aiuto che gli sia simile», letteralmente “che gli stia davanti”, cioè che possa avere un dialogo alla pari. Finalmente essa è «carne dalla mia carne e osso dalle mie ossa.» riconosce l'uomo. In entrambi i racconti tramite la complementarietà e la stessa origine, sottolineano l'uguale dignità tra uomo e donna e quindi tra qualsiasi essere umano, per cui l'umanità non sopporta nessuna distinzione di valore che determini qualcuno più di altri. Ogni spinta razzista o classista va contro il progetto originario.

Contemporaneamente fa comprendere come l'uomo non può stare solo, solo nell'altro si completa, possiamo dire si conosce e comprende la sua natura.

Creati in Cristo unico modello

Questa «immagine di Dio» ha però anche un altro significato che è stato sviluppato moltissimo nella storia della teologia e che rivela il cammino della storia della salvezza che in Cristo trova il suo compimento.

Per comprendere questo aspetto leggiamo Gaudium et Spes al n22, che riassume bene la prospettiva.

*“In realtà **solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo.***

Adamo, infatti, il primo uomo, era figura di quello futuro (Rm 5,14) e cioè di Cristo Signore.

Cristo**, che è il nuovo Adamo, proprio **rivelando il mistero del Padre e del suo amore svela anche pienamente l'uomo a se stesso e gli manifesta la sua altissima vocazione.

Nessuna meraviglia, quindi, che tutte le verità su esposte in lui trovino la loro sorgente e tocchino il loro vertice.

Egli è «l'immagine dell'invisibile Iddio» (Col 1,15) è ***l'uomo perfetto che ha restituito ai figli di Adamo la somiglianza con Dio, resa deforme già subito agli inizi a causa del peccato.***

Poiché in lui la natura umana è stata assunta, senza per questo venire annientata per ciò stesso essa è stata anche in noi innalzata a una dignità sublime.

Con l'incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo ad ogni uomo.

Ha lavorato con mani d'uomo, ha pensato con intelligenza d'uomo, ha agito con volontà d'uomo ha amato con cuore d'uomo. Nascendo da Maria vergine, egli si è fatto veramente uno di noi, in tutto simile a noi fuorché il peccato. Agnello innocente, col suo sangue sparso liberamente ci ha meritato la vita; in lui Dio ci ha riconciliati con se stesso e tra noi e ci ha strappati dalla schiavitù del diavolo e del peccato; così che ognuno di noi può dire con l'Apostolo: il Figlio di Dio «mi ha amato e ha sacrificato se stesso per me» (Gal 2,20). Soffrendo per noi non ci ha dato semplicemente l'esempio perché seguiamo le sue orme ma ci ha anche aperta la strada: se la seguiamo, la vita e la morte vengono santificate e acquistano nuovo significato.

Il cristiano poi, reso conforme all'immagine del Figlio che è il primogenito tra molti fratelli riceve «le primizie dello Spirito» (Rm 8,23) per cui diventa capace di adempiere la legge nuova dell'amore.

In virtù di questo Spirito, che è il «pegno della eredità» (Ef 1,14), tutto l'uomo viene interiormente rinnovato, nell'attesa della «redenzione del corpo» (Rm 8,23): «Se in voi dimora lo Spirito di colui che risuscitò Gesù da morte, egli che ha risuscitato Gesù Cristo da morte darà vita anche ai vostri corpi mortali, mediante il suo Spirito che abita in voi» (Rm 8,11).

Il cristiano certamente è assillato dalla necessità e dal dovere di combattere contro il male attraverso molte tribolazioni, e di subire la morte; ma, associato al mistero pasquale, diventando conforme al Cristo nella morte, così anche andrà incontro alla risurrezione fortificato dalla speranza.

E ciò vale non solamente per i cristiani, ma anche per tutti gli uomini di buona volontà, nel cui cuore lavora invisibilmente la grazia. Cristo, infatti, è morto per tutti e la vocazione ultima dell'uomo è effettivamente una

sola, quella divina; perciò ***dobbiamo ritenere che lo Spirito Santo dia a tutti la possibilità di venire associati, nel modo che Dio conosce, al mistero pasquale.***

Tale e così grande è il mistero dell'uomo, questo mistero che la Rivelazione cristiana fa brillare agli occhi dei credenti. Per Cristo e in Cristo riceve luce quell'enigma del dolore e della morte, che al di fuori del suo Vangelo ci opprime. Con la sua morte egli ha distrutto la morte, con la sua risurrezione ci ha fatto dono della vita, perché anche noi, diventando figli col Figlio, possiamo pregare esclamando nello Spirito: Abba, Padre!.

La prima affermazione, che riprende la similitudine tra Adamo e Cristo, propone Cristo come il vero modello della creazione stessa, che è sempre stato all'origine e che dà la possibilità all'uomo di essere rinnovato, dopo l'esperienza deturpante del peccato. Essere il nuovo Adamo afferma che in Cristo l'umanità ritrova la possibilità di entrare nel rapporto paternità-figliolanza nei confronti di Dio, come era all'origine del progetto del Creatore.

Cristo, che è Dio, nel farsi uomo come noi (incarnazione), assume la nostra umanità ma senza farla sparire o mortificarla. Mostrando piuttosto con il suo vivere da uomo la strada per esprimerla fino alla sua pienezza, addirittura rivelando come sia la base per un dono soprannaturale che va oltre la natura stessa.

Questa possibilità è data ad ogni uomo e donna, indipendentemente dalla sua consapevolezza o volontà, perché si fonda sul fatto che Cristo ha assunto l'umanità comune ad ogni persona.

“Perciò dobbiamo ritenere che lo Spirito Santo dia a tutti la possibilità di venire associati, nel modo che Dio conosce, al mistero pasquale” è una affermazione gigantesca perché crede che a tutti gli uomini venga data la possibilità di scegliere se rimanere o allontanarsi da Dio, attraverso una decisione pienamente libera. Anche coloro che nella vita non vivono l'esperienza della chiesa visibile o non ricevono l'annuncio del vangelo.

Immagine di Dio come persona intera (corpo e anima)

In Cristo poi ogni esperienza umana riceve il suo senso, anche quelle più incomprensibili o inaccettabili quali il dolore e la morte. Ogni dimensione della persona in Cristo viene valorizzata, così che l'espressione corpo e anima deve essere ben compresa per evitare errate interpretazioni.

Nel corso dei secoli, anche in seguito alla visione platonica maggioritaria in certi ambienti, il corpo è stato spesso considerato come l'aspetto debole e addirittura fonte di ogni guaio, rispetto all'anima, capace di elevarsi alle vette della conoscenza più sublime, di godere dell'immortalità e di entrare in relazione con Dio. Una frase platonica che riassume questa impostazione certamente è: “il corpo è prigioniero dell'anima”.

Nel Simbolo degli apostoli diciamo: “Credo [...] la risurrezione della carne e la vita eterna”. Il Catechismo della Chiesa Cattolica commenta al n.990: “Il termine «carne» designa l'uomo nella sua condizione di debolezza e di mortalità. La «risurrezione della carne» significa che, dopo la morte, non ci sarà soltanto la vita dell'anima immortale, ma che anche i nostri «corpi mortali» (Romani 8,11) riprenderanno vita.”.

Dunque anche il corpo mortale ha la sua dignità perché destinato alla risurrezione. Nulla va perduto, Dio non fa scarti (per dirla con papa Francesco). Anche se non sappiamo come sarà il corpo risorto (quello di Gesù passa attraverso le porte chiuse ma può anche prendere cibo), sappiamo che entrerà nella vita in pienezza, quella eterna. Possiamo capire meglio questo mistero pensando che anche nella nostra vita ogni cosa che viviamo è segnata da ciò che individua i corpi cioè dimensione, spazialità e temporalità. Tutto quanto viviamo non può essere privo di riferimenti spazio-temporali. Perciò anche ciò che è destinato a risorgere che, come suggerisce Santa Madre Teresa di Calcutta, è l'esercizio dell'amore.

San Paolo nelle sue lettere richiama una concezione della persona unificata. Per questo è preoccupato di affermare il valore del corpo contro ogni riduzione o disprezzo ma anche contro ogni utilizzo disordinato in particolare in ordine alla sessualità, quasi che ciò che si fa con il corpo non sia legato al resto della persona.

In 1Cor 7 fa notare lo sbaglio della posizione rigorista per cui la sessualità in quanto riguarda il corpo, è qualcosa da evitare sempre. In 1Cor 6 al contrario contrasta la posizione lassista e afferma che il corpo fa parte dell'uomo. Quindi ciò che riguarda il corpo riguarda e coinvolge tutta la persona.

Miseria e Grandezza

Riprendendo il testo di Gaudium et Spes n.22 che abbiamo letto emerge in sintesi ciò che definisce la storia della salvezza : creazione, peccato, redenzione. Questo semplice schema ci invia a considerare come l'uomo sia co-protagonista di questa storia e riceva una luce sulla sua comprensione.

Possiamo definirlo con una coppia di nomi opposti che esprimono però la sua verità.

L'uomo è miseria e grandezza.

Tra i filosofi Pascal è quello che ha le pagine più efficaci a descrivere questo contrasto. Egli affronta la questione umana e di ciò che è al centro della sua ricerca con implacabile realismo:

“Non occorre un'anima molto elevata per capire che in questo mondo non esistono soddisfazioni autentiche e stabili, che tutti i nostri piaceri non sono altro che vanità e i nostri mali sono infiniti, e che infine la morte, che ci minaccia ad ogni istante, deve immancabilmente metterci entro pochi anni nell'orribile necessità di essere eternamente o annientati o infelici. Nulla è più reale né più terribile di questo. Facciamo pure gli spavaldi quanto vogliamo: ecco la fine che attende la vita più bella del mondo”. (Pensieri)

In questa condizione l'uomo ha bisogno di distrarsi ma anche il divertimento in fondo non placa, né colma, il grande desiderio di vita e di felicità. L'uomo solo dunque è incapace a colmare il suo desiderio di felicità.

“Quale chimera è dunque l'uomo? Quale stramberia, quale mostruosità, quale caos, quale soggetto di contraddizioni, quale prodigio? Giudice di tutte le cose, debole verme della terra, depositario del vero, cloaca di incertezza e di errore, gloria e rifiuto dell'universo. Chi sbroglierà questo groviglio?”. (Pensieri)

Ecco che allora l'uomo viene visto nei suoi aspetti così contrastanti:

“L'uomo non è che una canna, la più debole della natura; ma è una canna pensante. Non c'è bisogno che tutto l'universo s'armi per schiacciarlo: un vapore, una goccia d'acqua basta a ucciderlo. Ma, anche se l'universo lo schiacciasse, l'uomo sarebbe ancor più nobile di chi lo uccide, perché sa di morire e conosce la superiorità dell'universo su di lui; l'universo invece non ne sa niente” (Pensieri)

... e ancora:

“La grandezza dell'uomo è grande in questo: che si riconosce miserabile. Un albero non sa di essere miserabile. Dunque, essere miserabile equivale a conoscersi miserabile; ma essere grande equivale a conoscere di essere miserabile”. (Pensieri)

Dove possiamo cercare la nostra dignità, per ritrovare veramente noi stessi? La risposta di Pascal è la seguente:

“Non è nello spazio che devo cercare la mia dignità, ma nell'ordine del pensiero. Non avrei alcun vantaggio a possedere delle terre. Nello spazio l'universo mi comprende e mi riduce ad un puntino, ma nel pensiero sono io a comprendere l'universo” (Pensieri).

In questo aforisma Pascal ha usato il termine 'comprendere' con due diverse accezioni: comprendere significa sia contenere, sia conoscere.

Ma c'è di più: comprendere deriva dal latino comprehendere (cum-prehendere) cioè abbracciare, prendere tutto insieme. In tal senso il pensiero prende-insieme il mondo intero, la sua realtà e tutta l'umanità.

Se vuole iniziare a conoscersi e a sentirsi appagato, l'uomo deve aprirsi all'infinito, perché è fatto per l'infinito. Quindi solo Dio può colmare questa domanda infinita proprio perché è infinito e immutabile.

Possiamo concludere dicendo che **l'uomo è miseria** in quanto incapace di darsi la felicità e di trovarla da solo; **grandezza** perché oltre alla capacità di porsi il problema, si scopre “capace di Dio” cioè chiamato ad una relazione da cui dipende la possibilità di trovare il senso della vita e la sua felicità.

COSA VUOL DIRE SERVIRLO

Potremmo pensare che:

- Servire significhi fare qualcosa per il Signore, dare qualcosa al Signore, essere “bravi” ai suoi occhi.
- Servire significhi essenzialmente fare qualcosa per gli altri; e questo mi potrebbe portare a:
 - pretendere che gli altri facciano come me o più di me; può succedere che in una certa comunità i più impegnati si lamentino del fatto che gli altri non si adoperano “allo stesso modo”.
 - aspettarsi qualcosa in cambio, ammirazione, gratitudine, onore, favori
- Per servire occorra essere capaci; e questo spinge:
 - alla inoperosità (non sono capace)
 - all'orgoglio (sono più bravo degli altri)
 - a pensare che per svolgere un servizio efficace bisogna dare “il meglio” di sé.

- Dobbiamo e possiamo servire nel modo che ci piace di più, nel campo in cui ci sentiamo più a nostro agio, nel modo che pensiamo che sia il migliore.
- Dobbiamo dedicare un certo “quantitativo” al servizio; per esempio la “decima” del mio tempo, visto che il tempo è il bene più prezioso.
- Dobbiamo servire solo se ce la sentiamo, se ci viene naturale, se non ci costa fatica; in caso contrario sarebbe solo “religione”, quindi è meglio se non serviamo.

Per superare tutti questi modi di pensare (e altri che possiamo avere) possiamo ripartire da chi ha fatto del servizio lo stile e il senso della sua missione.

I vangeli ci riportano in diversi passi la consapevolezza di Gesù che la sua vita sia consacrata al servizio fino alla fine, soprattutto quando allude a ciò che succederà a Gerusalemme ovvero la sua passione.

Puntualmente i discepoli non capiscono nulla di questo anzi a volte lo rifiutano.

Dal Vangelo secondo Marco (Mc 10,42-45)

In quel tempo, Gesù chiamò a sé i Dodici e disse loro:

«Voi sapete che coloro i quali sono considerati i governanti delle nazioni dominano su di esse e i loro capi le opprimono. Tra voi però non è così; ma chi vuole diventare grande tra voi sarà vostro servitore, e chi vuole essere il primo tra voi sarà schiavo di tutti.

Anche il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti».

Dopo che Giacomo e Giovanni si sono fatti avanti per proporsi come suoi vice nel Regno realizzato, Gesù con grande pazienza spiega dove lo sta portando il suo cammino e cosa comporta questo per chi desidera essere suo discepolo.

Servire ogni uomo fino a dare la vita e costruire un gruppo di persone che vivono il servizio reciproco come caratteristica della relazione interpersonale. Per Gesù servire è il suo modo di essere Messia.

Nel vangelo troviamo anche riferimenti che attribuiscono a Gesù l'identità di quel Servo che Dio manderà per liberare il suo popolo e che Isaia profeta descrive attraverso quattro canti:

Primo canto Isaia 42, 1-4

«¹ Ecco il mio servo che io sostengo,
il mio eletto di cui mi compiaccio.

Ho posto il mio spirito su di lui;
egli porterà il diritto alle nazioni.

² Non griderà né alzerà il tono,
non farà udire in piazza la sua voce,

³ non spezzerà una canna incrinata,
non spegnerà uno stoppino dalla fiamma smorta.

Proclamerà il diritto con fermezza;

⁴ non verrà meno e non si abatterà,
finché non avrà stabilito il diritto sulla terra;
e per la sua dottrina saranno in attesa le isole.»

Il quarto canto in particolare, facendo riferimento alla sofferenza che il servo dovrà sopportare, ripercorre la stessa passione di Cristo.

Ma il brano che riporta il gesto più esplicativo del servizio di Gesù e che è entrato anche nella liturgia del giovedì santo, lo troviamo nel vangelo di Giovanni durante l'Ultima Cena:

«¹ Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine. ² Mentre cenavano, quando già il diavolo aveva messo in cuore a Giuda Iscariota, figlio di Simone, di tradirlo, ³ Gesù sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava, ⁴ si alzò da tavola, depose le vesti e, preso un

asciugatoio, se lo cinse attorno alla vita. ⁵ Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugatoio di cui si era cinto. ⁶ Venne dunque da Simon Pietro e questi gli disse: «Signore, tu lavi i piedi a me?». ⁷ Rispose Gesù: «Quello che io faccio, tu ora non lo capisci, ma lo capirai dopo». ⁸ Gli disse Simon Pietro: «Non mi laverai mai i piedi!». Gli rispose Gesù: «Se non ti laverò, non avrai parte con me». ⁹ Gli disse Simon Pietro: «Signore, non solo i piedi, ma anche le mani e il capo!». ¹⁰ Soggiunse Gesù: «Chi ha fatto il bagno, non ha bisogno di lavarsi se non i piedi ed è tutto mondo; e voi siete mondi, ma non tutti». ¹¹ Sapeva infatti chi lo tradiva; per questo disse: «Non tutti siete mondi». ¹² Quando dunque ebbe lavato loro i piedi e riprese le vesti, sedette di nuovo e disse loro: «Sapete ciò che vi ho fatto? ¹³ Voi mi chiamate Maestro e Signore e dite bene, perché lo sono. ¹⁴ Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri. ¹⁵ Vi ho dato infatti l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi. ¹⁶ In verità, in verità vi dico: un servo non è più grande del suo padrone, né un apostolo è più grande di chi lo ha mandato. ¹⁷ Sapendo queste cose, sarete beati se le metterete in pratica.»
(Giovanni 13, 1-17)

Il gesto di Gesù diventa manifestativo della sua persona e del suo modo di agire. Sintetizza ogni relazione o incontro che il Vangelo ci racconta.

Risulta chiaro che il servizio definisce una stile che Gesù per primo ha vissuto fino in fondo e che diventa irrinunciabile per chiunque vuole essere suo discepolo. Nell'episodio della lavanda dei piedi si specifica che per Gesù quel gesto e quindi il servizio e il dono di sé è per realizzare l'amore fino alla fine, al suo compimento.

Dio ama tutti e quindi il servizio non conosce categorie di persone privilegiate. Se c'è qualche scelta è nei confronti dei più fragile e bisognosi.

Amare significa accogliere l'altro così com'è e non come lo vorremmo. Così servire significa non scegliere il tipo di servizio ma essere disponibili a ciò che troviamo o a quanto altri scelgono per noi.

L'apostolo Pietro, nella sua prima lettera, dà importanti indicazioni sul perché e sul come servire:

“¹⁰ Ciascuno viva secondo la grazia ricevuta, mettendola a servizio degli altri, come buoni amministratori di una multiforme grazia di Dio. ¹¹ Chi parla, lo faccia come con parole di Dio; chi esercita un ufficio, lo compia con l'energia ricevuta da Dio, perché in tutto venga glorificato Dio per mezzo di Gesù Cristo, al quale appartiene la gloria e la potenza nei secoli dei secoli. Amen!”
(1Pietro 4,10-11)

Dove trovare la forza per servire? Pietro dice che è Dio stesso a donare la forza. Questo a volte fa sperimentare di superare i propri limiti, di accorgersi che si compiono cose oltre le proprie capacità stimate e quindi anche che il servizio in definitiva non è merito nostro o semplice frutto del nostro buon cuore e della nostra generosità quanto invece opera di Dio a cui abbiamo prestato il nostro tempo e le nostre risorse.

Termino con l'inizio di Gaudium et Spes, costituzione del Concilio Vaticano II, che esprime il desiderio della Chiesa di mettersi a servizio come comunità dell'intera umanità, facendosi compagna di strada ma anche annunciando il messaggio di salvezza che è il Vangelo.

Possiamo concludere dicendo che servire l'uomo significa mettersi accanto e testimoniare ciò che si vive e si è incontrato, affinché anche l'altro possa accogliere questa speranza nella propria vita e con i propri tempi, per giungere alla consapevolezza di aver trovato il senso della vita e di avere il desiderio di seguirlo.

“Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore. La loro comunità, infatti, è composta di uomini i quali, riuniti insieme nel Cristo, sono guidati dallo Spirito Santo nel loro pellegrinaggio verso il regno del Padre, ed hanno ricevuto un messaggio di salvezza da proporre a tutti. Perciò la comunità dei cristiani si sente realmente e intimamente solidale con il genere umano e con la sua storia.”

(Gaudium et Spes, n1)